

## LA MORTE DI DENG

■ PECHINO. È stata lunga e penosa l'agonia dell'uomo che negli anni Quaranta ha fatto nascere la Cina socialista e negli anni Ottanta ha aperto alla Cina il cammino che la sta portando verso il traguardo di grande potenza economica e di potenza politica in grado di dialogare finalmente alla pari con gli Stati Uniti. La Cina che oggi l'Occidente ammira e teme, dalla quale viene sorpreso e spaventato, che all'Occidente è diventata indispensabile, è figlia di quell'uomo minuscolo, morto a un'età degna di un saggio taoista. Deng è stato un uomo con una fortissima passione politica, intrisa di quel cinismo che nella cultura cinese convive tranquillamente con il moralismo confuciano. Ma è stato anche un uomo di grande vitalità e curiosità. C'è un episodio che illumina molto bene la sua personalità.

## L'insurrezione

L'insurrezione è riuscita e nella piazza del paese i contadini che hanno appena finito di sparare sui signorotti del luogo festeggiano ballando e cantando. Una ragazza invita il commissario politico. Ma l'uomo si schermisce, sorride, rientra in casa e poi torna con un oggetto sconosciuto dal quale improvvisamente vengono fuori le note del *70-Reader*. Una scena del film a rivolta di Baise ed è perfetta nella presentazione di Deng Xiaoping, uomo di guerra e di azione ma anche gran curioso della vita.

Durante gli anni della sua prima giovinezza spesi miseramente nella periferia parigina aveva fatto apprendistato politico ma aveva anche scoperto la musica operistica, il bridge, il fumo, i croissants, tutti piaceri dei quali non si è privato fino all'ultimo giorno della sua esistenza. Appassionato dei cibi piccanti della sua provincia natia, buon cuoco, gran nuotatore, Deng è stato anche il classico patriarca cinese felice di essere circondato da una famiglia numerosa, figli e nipoti tutti insieme nella stessa casa, alla stessa tavola con i più stretti collaboratori. Nato il 22 agosto del 1904 a Guangan nel Sichuan da piccoli proprietari terrieri, ha rappresentato, dopo Mao, l'uomo che più ha contato nella vita della Cina socialista. Mao Zedong, sfidando Stalin, il Komintern, i giapponesi, il Kuomintang, è stato il capo non sempre indiscusso ma sempre vincente della rivoluzione che ha riunito la Cina. Deng Xiaoping ha costruito, certamente non secondo i disegni di Mao, la Cina di oggi, questo enorme paese dove si combinano autoritarismo politico e impetuosa crescita economica all'insegna di un forte nazionalismo che si mimetizza dietro lo slogan del «socialismo con caratteristiche cinesi».

## Il nuovo benessere

Per i cinesi Mao resta una figura sacra. Deng invece è l'uomo che hanno anche odiato consapevoli però di non poter fare a meno di lui perché la sua politica ha permesso alla Cina di accedere finalmente al benessere. Le divergenze tra Deng e Mao sono nate a rivoluzione avvenuta e a repubblica socialista proclamata. Durante gli anni delle rivolte agrarie, della resistenza anti-giapponese e poi della guerra civile contro il regime del Kuomintang l'idillio tra i due è stato perfetto. Deng era un formidabile organizzatore, molto abile nel mobilitare e dirigere le masse, fossero contadini o poveri soldati e il suo contributo è stato determinante per la caduta e la fuga di Chiang Kai-shek a Taiwan. I 65 giorni della campagna di Huai-Hai, nella Cina centrale, sono universalmente considerati il suo capolavoro militare e hanno gettato le basi della sua ascesa ai vertici del partito. Mao aveva deciso di passare all'offensiva contro le truppe nazionaliste e nel novembre del '48 lo aveva nominato responsabile politico del comitato che riuniva le varie unità militari incaricate dell'attacco al Kuomintang. L'obiettivo finale era Nanchino, la capitale del governo nazionalista. Lo spiegamento di forze fu immenso da entrambe le parti: i soldati rossi erano seicentomila, poco più di mezzo milione erano quelli di Chiang Kai-shek. Ma Deng riuscì a combattere una «battaglia di popolo» coinvolgendo due milioni di contadini che su vecchie barche, su carretti sgangherati o sulle proprie spalle trasportarono grano, vettovia, munizioni



Da quando Deng Xiaoping ha lasciato ogni incarico ufficiale, la Cina è ufficialmente governata dai sette componenti del politburo del partito comunista. In ordine di importanza: Jiang Zemin, 71 anni, segretario generale del pcc, presidente della repubblica, presidente della commissione militare del partito. Li Peng, 69 anni, primo ministro, uno dei protagonisti, in negativo, dei drammatici episodi del giugno 1989. Qiao Shi, 73 anni, presidente dell'assemblea del popolo, il parlamento cinese, ex capo dei servizi segreti. Li Ruihuan, 63 anni, presidente della conferenza

## I sette uomini del politburo che tengono le redini del potere

un tecnocrate ed ha molti avversari nell'apparato del partito. Liu Huaqing, 81 anni, ammiraglio, vice presidente della commissione militare e rappresenta le forze armate nel politburo. È sempre stato considerato un uomo molto vicino a Deng. Hu Juntao, 55 anni, il più giovane, presidente della scuola del partito. È considerato la stella nascente del regime. Ma non avrebbe ancora la forza per affermarsi.

consultiva del popolo cinese. Zhu Rongji, 69 anni, responsabile dell'economia a lungo indicato quale defino di Deng. Zhu Rongji è segretario del partito Zhao Ziyang si prepara ad aprire la Cina all'economia di mercato attraverso la completa liberalizzazione dei prezzi. Deng Xiaoping lo appoggia pienamente: dobbiamo essere coraggiosi, afferma, anche se ci sono dei rischi. Ma quando i «rischi» si presentano concretamente nella forma della protesta studentesca, il gruppo dirigente cinese perde la testa.

eterogenee coagulatosi alla fine degli anni settanta, vera palla al piede delle riforme denghiste. È stata scelta questa seconda strada. Nel 1988 il segretario del partito Zhao Ziyang si prepara ad aprire la Cina all'economia di mercato attraverso la completa liberalizzazione dei prezzi. Deng Xiaoping lo appoggia pienamente: dobbiamo essere coraggiosi, afferma, anche se ci sono dei rischi. Ma quando i «rischi» si presentano concretamente nella forma della protesta studentesca, il gruppo dirigente cinese perde la testa.

Nella primavera dell'89 gli studenti sono decisi ma non hanno idee chiare e non hanno leadership. Alcuni degli intellettuali che li sostengono si rivelano dei «cattivi maestri» interessati a conquistare finalmente quello spazio politico che prima il maoismo e poi la burocrazia denghista hanno sempre loro negato. I milioni di persone che affollano Tian'an men e altre piazze cinesi non vogliono che un partito dallo stile di lavoro «più corretto, più onesto». Era in sostanza una protesta che il gruppo dirigente poteva benissimo riassorbire a patto di voler fare una svolta verso la modernizzazione politica del paese. Scatta invece quella che il filosofo marxista Su Shaozhi, ora esule a New York, ha definito la «logica della clandestinità», quella che spinge a arroccarsi attorno al partito comunista detentore del potere assoluto e a considerare nemico chi non acconsente.

## Gli ultimi anni

Dopo aver dominato per l'intero decennio la scena politica cinese, nel novembre dell'89 Deng lascia il suo ultimo incarico ufficiale, si ritira da presidente della Commissione militare e diventa un comune pensionato. Ritorna alla vita privata quando è ormai troppo tardi ma anche quando è ancora troppo presto. Se lo avesse liberato dalla sua tutela, forse nella seconda metà degli anni ottanta Hu Yaobang sarebbe riuscito a mettere in moto un processo di modernizzazione politica della Cina. Se tra Zhao Ziyang e Deng Xiaoping non ci fosse stato un rapporto come tra mandarino e imperatore forse il primo avrebbe trovato altri strumenti, non necessariamente più democratici ma certamente meno sanguinosi, per fronteggiare il conflitto sociale esploso nel momento di maggiore espansione della riforma economica. Ma dopo l'89, senza Deng Xiaoping la Cina sembra affondare nelle sabbie mobili. Jiang Zemin segretario del partito e Li Peng primo ministro agiscono con opacità, i connotati della riforma economica sbiadiscono, il paese corre il rischio di perdere le occasioni aperte dalla fine della guerra fredda, sul comunismo cinese si allunga l'ombra del colosso sovietico. Deng Xiaoping si rende conto di tutto ciò e a 88 anni comincia una seconda campagna di Huai-Hai questa volta di natura politica e avendo come mira il quattordicesimo congresso del partito. È solo un comune mortale, ma lo aiutano il suo enorme prestigio e l'impegno nella quale si è cacciata la politica cinese: sono questi paradossi della realtà di questo paese, lontani anni luce da ogni categoriopolitologica occidentale. La campagna è durata tutto intero il 1992 ma Deng l'ha vinta: finalmente ha fatto uscire di scena la vecchia generazione, ha portato nel Comitato centrale e nell'Ufficio politico i cinquantenni, ha fatto sancire finanche nello statuto del partito che il compito della Cina è oggi la crescita economica con la completa integrazione nell'economia internazionale di mercato. La sua ultima apparizione ufficiale l'ha fatta per salutare i delegati al congresso. Era vecchio, molto vecchio.

Da quell'uscita di scena a ieri sera, la curiosità del mondo sulla sorte dell'inventore della nuova Cina non è mai venuta meno dietro quella curiosità, c'era, non avanzato esplicitamente, un interrogativo: durerà anche senza Deng la Cina voluta da Deng? Da quel lontano 1992 in Cina sono successe molte cose. Il paese è stato traghettato fuori dalla sostanza comunista (anche se nel nome si dichiara ancora tale). È caratterizzato oggi da una singolare combinazione di autoritarismo politico di stampo asiatico e di una liberalizzazione economica che ha sbalzato gli indici produttivi del paese ai primi posti nelle classifiche mondiali. Dai successi economici che stanno affossando gli equilibri consolidatisi alla fine della seconda guerra mondiale la Cina sta derivando importanti successi politici. Ormai non si può fare a meno del suo ruolo e del suo peso quando si affronta il tema della sistemazione dei rapporti mondiali del post guerra fredda. Se, come tutti sostengono, il prossimo sarà il secolo dell'Asia, lo sarà anche per merito del piccolo vecchio sichuanese appassionato di proverbi sul colore dei gatti.



China News Service/Ap

## Il patriarca della nuova Cina

## Dall'era Mao alle riforme del benessere

per l'esercito popolare. I nazionalisti furono sbaragliati, 400 mila uomini vennero uccisi. Finalmente Nanchino era portata di mano. Anche Shanghai non era più solo un miraggio. Dopo pochi mesi, nell'ottobre del '49, ci sarebbe stata a Pechino la proclamazione della Repubblica socialista. Deng aveva vinto mentre al Nord, in Mancuria, vinceva Lin Biao e tra i due nasceva un antagonismo che si sarebbe rapidamente trasformato in odio implacabile.

Il dissidio con Mao scoppia agli inizi degli anni sessanta. Deng, nominato vice primo ministro e poi nel '56 segretario del partito, era stato d'accordo con la scelta maoista di procedere nelle campagne a una collettivizzazione generale e a tappe forzate. E aveva obiettato al «grande balzo in avanti» proposto da Mao come modello di un'industrializzazione che non imitasse quella sovietica e permettesse alla Cina di raggiungere rapidamente tassi di crescita simili a quelli dei paesi capitalistici. E due scelte maoiste non avevano funzionato. Nelle campagne la gente veniva decimata dalla fame (tra il '59 e il '62 per denutrizione e mancanza di assistenza morirono almeno venti milioni di persone). I contadini erano passivi. Il sogno di un'acciaieria in ogni cortile si era rapidamente rivelato uno spreco insano che non portava a niente.

Deng capi che l'unica via di uscita stava nel ridare una certa autonomia ai contadini, lasciandoli liberi di coltivare i loro pezzetti di terra. Avanzò questa proposta parlando a una platea di giovani, molti dei quali future guardie rosse. Era il '62 e il segretario del partito per farsi capire si servì di un vecchio proverbio del suo Sichuan: «non importa il colore dei gatti purché prendano i topi». Gli sarà rinfacciata questa frase nel '66 quando, a «rivoluzione culturale» scoppiata, venne accusato insieme al presidente della Repubblica Liu Shaoqi di aver imboccato la via capitalistica.

## La rivoluzione culturale

La «rivoluzione culturale» è un passaggio decisivo nella vicenda della Cina socialista. Ma ancora oggi per gran parte indecifrabile. Fu la reazione di Mao che si sentiva minacciato ed emarginato da un gruppo dirigente e da un apparato ormai mai attestati su una linea politica radicalmente diversa dalla sua. Fu la convinzione maoista che il processo rivoluzionario in Cina non dovesse mai fermarsi o stabilizzarsi altrimenti la rivoluzione sarebbe degenerata in

La lunga storia di Deng Xiaoping, l'uomo che negli anni Quaranta ha fatto nascere la Cina socialista e negli anni Ottanta ha dato il via alle riforme che stanno portando la Cina verso il traguardo di grande potenza economica. Nato nel 1904 Deng ha vissuto la giovinezza nella periferia parigina. Durante gli anni della guerra civile l'idillio con Mao, poi la rottura e il confino nella rivoluzione culturale. Nel '77 il ritorno al potere e l'apertura alle riforme.



Mao Zedong con Deng Xiaoping all'epoca del «grande balzo» nel 1959

burocrazia. Fu lotta di fazioni. Fu guerra civile. Fu arbitrio. Ma qualunque fosse il suo obiettivo, la rivoluzione culturale lo ha fallito. Deng che di quella esperienza è stato una vittima ne venne fuori perché la protezione di Zhou Enlai lo riparò dagli attacchi delle guardie rosse, perché Mao in persona si preoccupò della sua incolumità, perché lui stesso conosceva molto bene le regole della lotta politica nel partito comunista cinese. Non era un militante alle prime armi, aveva scoperto fin dal lontano 1935 quanto potesse essere aspro e crudele battersi per conquistare, mantenere o consolidare le proprie posizioni.

Morto misteriosamente Lin Biao che era stato accusato di cospirazione contro Mao, morto Mao nel '76, arrestati nello stesso anno la sua ve-

dova e i tre più fedeli collaboratori (la famosa «banda dei quattro»), nel luglio del '77 Deng è di nuovo al potere con gli incarichi che aveva alla nascita della «rivoluzione culturale». «Ben tornato Xiaoping» gli gridano gli studenti in piazza Tian'an men. Nel 1978 il Comitato centrale compie una svolta storica che poi sarà sancita dal dodicesimo Congresso del Pcc nell'82: la Cina si assiepa e sceglie di concentrare tutte le energie sullo sviluppo economico. Nel 1980 due uomini di Deng prendono in mano il partito e il governo: Hu Yaobang diventa segretario del Pcc, Zhao Ziyang è nominato primo ministro. Comincia l'era del post-maoismo e del denghismo. Ma la transizione non è stata indolore. Quando nel '77 è tornato al potere, Deng ha dovuto camminare sulle sabbie mobili.

Il paese era scosso da tensioni enormi. I giovani che nel '68 erano stati confinati dall'esercito nelle campagne ora si rifiutavano di tornare, pretendevano di restare nelle città e di avere un lavoro. A Pechino, Shanghai, Wuhan, Chongqing manifestavano, vivevano sui marciapiedi, affollavano le sale delle stazioni ferroviarie. Quelli che erano stati perseguitati negli anni cinquanta perché giudicati «di destra» chiedevano ora una totale riabilitazione.

## Riabilitazioni di massa

La «rivoluzione culturale» non si era sottratta al fascino del gulag ma fortunatamente non aveva usato contro i dirigenti nemici l'arma del massacro di massa di stile staliniano. Perciò, fatta fuori l'ala maoista-ultra-radicalista, tornavano in primo piano personalità che tra il '66 e il '76 erano state perseguitate ed emarginate ma che erano pur sempre dei seguaci di Mao. Estromessi dal vertice del potere i più compromessi con le violenze della «rivoluzione culturale», restava pur sempre nel corpo del partito e dell'esercito un vasto personale dirigente, civile e militare, che aveva denunciato, partecipato agli scontri, organizzato le azioni repressive.

Deng Xiaoping ha dovuto fare politica muovendosi dentro questo fiume in piena di forze contraddittorie. Venendone pesantemente condizionato. Deng non è stato come Mao un uomo di pensiero, non ha elaborato teorie, non ha scritto saggi come quelli maoistiche hanno sedotto tanti intellettuali della sinistra occidentale.

## La scelta delle riforme

Fin dagli anni cinquanta ha avuto una sola intenzione: portare la Cina fuori dal sottosviluppo puntando su scelte la produttività, la tecnologia, la proprietà privata, la terra ai contadini, i capitali estere che ripugnavano al radicalismo maoista. Ha mirato a questo obiettivo con tenacia, con pragmatismo, con cinismo, con ingratitudine, ma con il grande intuito dell'uomo politico capace di capire subito quando sono maturi i tempi per cambiare rotta. Ha operato delle rotture radicali quando si è convinto che era inevitabile. Era stato protagonista della campagna degli anni sessanta contro il «revisionismo sovietico» e la «coesistenza pacifica» in nome della «inevitabilità della guerra», ma nell'85 non ha esitato a dichiarare l'atto di morte di questa teoria «dell'inevitabilità».

E non ha avuto paura di compiere l'atto più trasgressivo mai commesso in un paese dove dai tempi di

Confucio fino a Mao Zedong c'è stata l'ossessione della stretta aderenza tra il nome e la sostanza». Nel gennaio del '92, riemergendo a Shenzhen dopo un lunghissimo silenzio ha sostenuto l'esatto contrario: non conta il nome «capitalismo» o «socialismo», conta se la «sostanza» è utile o meno alla crescita economica della Cina. Era il passaggio obbligato per aprire la porta alla «economia di mercato». Molte scelte da lui volute sono state lungimiranti. Con le decisioni del Cc del '78, nelle campagne gli appezzamenti di terra furono ridati ai contadini e le comuni vennero smantellate. Perciò non vi sono stati in Cina, come vi sono stati invece nell'Urss, problemi di approvvigionamento alimentare. E quando dalla seconda metà degli anni ottanta i contadini hanno potuto impiantare anche le cosiddette «fabbriche di campagna» queste hanno aumentato il livello di benessere nelle zone agricole e sostenuto l'ossatura industriale del paese.

## Resistenza dei tradizionalisti

Ma la sua determinazione a «aprire» la Cina senza temere la cattiva influenza capitalistica gli ha costantemente provocato la sorda resistenza di quella che una volta Henry Kissinger ha chiamato «la coalizione tra i tradizionalisti che si battono per difendere la vita cinese dalla contaminazione delle forze straniere e i maoisti che difendono la loro versione della politica economica del comunismo». Quella resistenza se non ha impedito che l'economia cinese progredisce e si trasformasse a ritmi rapidissimi e accrescesse perciò il suo peso sulla scena internazionale ha però esercitato un ricatto politico enorme. Un interrogativo pesa sull'intera esperienza denghista degli anni ottanta. Per quale ragione, per effetto di quali timori Deng Xiaoping ha innovato al massimo nell'economia ma non ha modificato in nulla i meccanismi della politica cinese? Su questa divaricazione sono nate le due gravi crisi politiche che più hanno appannato la strategia di Deng: l'allontanamento di Hu Yaobang nell'87 e quello di Zhao Ziyang nell'89 dopo la legge marziale a Pechino e la repressione sanguinosa della rivolta studentesca che procurò in una sola nottata trecento morti.

In entrambi i casi c'era da fare i conti con una dinamica sociale, trascinata dagli studenti, che premeva per uscire dal vincolo politico imposto da Deng: l'intoccabilità del ruolo del partito comunista. Si poteva accettare la sfida. Oppure si poteva cedere alle pressioni del coacervo di forze